

# Verità e democrazie possibili

## Verità e vita

E' vero. La determinazione razionale dell'"Essere", del fondamento metafisico del reale, è stata da un pezzo derubricata a chimera, e coloro i quali hanno presunto di effettuarla, sono finiti accusati di costruzioni incongrue, sconfessate da statistica e storia, o riposizionati come latori di soluzioni coerenti, ma solo immaginarie e prospettiche, di pura fede.

Ed è anche un dato che, a seguito di questo netto giudizio, la filosofia si sia dissolta in una serie di ricerche su realtà particolari, quali il diritto, la scienza, il linguaggio, la politica e via di questo passo.

D'altronde, alle origini del pensiero filosofico, lo stesso Socrate aveva espresso una rinuncia quanto alla definizione del reale nel complesso, cimentandosi infine nel solo "Tí estí", "Quid est", sulle entità particolari.

Ultima ammissione: talvolta, anche nei singoli settori, la riflessione pura cede ancora il passo alle conclusioni della scienza, la quale è però sì sperimentale, ma costituisce a sua volta, secondo una nota posizione nietzschiana, un'ulteriore scelta d'approccio al mondo: il culto di un rassicurante ordine matematico, aldilà delle inquietudini sensibili.

Non dimentichiamo infatti che esistono anche eroi indifferenti alle apoteosi della scienza, fra i quali, per fare un esempio classico, i vittoriosi seguaci del fumo di sigaretta a oltranza, fino alla vecchiaia estrema, con o senza i patimenti degli effetti di esso.

Dalle suddette conclusioni ametafisiche è derivato allora il viatico per la recessione a posizioni "deboli" o "negative" del pensiero, verso riedizioni in fondo dello scetticismo antico e dei suoi tragici tropi.

La realtà, almeno quella attuale e soggettiva, inoppugnabile, del flusso dei fenomeni di coscienza, è esistenza: e ogni suo istante è irripetibile.

La si può intendere come una sequela di scenari di contenuto e livelli di razionalità differenti, dagli eventi della propria vita, astrazioni, parole, affetti, sensazioni, alle fasi del cosiddetto mondo circostante, ciascuno dei quali o è condizione dell'altro fra vari virtuali o causa di quello solo.

Come nel caso del rapporto chiuso tra i sintagmi d'un enunciato.

E a proposito di frasi, occorre ricordare che fra le idee del reale, alcune, le linguistiche, ne significano altre. E ciò allo scopo di comunicare esigenze, ma pure per individuare, per via intuitiva o discorsiva, verità.

Ora la verità non è che una proposizione in grado di coordinarsi con altre esprimenti idee

dello stesso genere della propria, nella descrizione di una vicenda di un certo tipo: pubblica, intima, naturale, fantastica, artistica e via di seguito.

E' vero anche che il suo contrario, la menzogna, riesce parimenti ad inserirsi senza intoppi in una storia complessiva, di sana pianta e appositamente inventata e comunque inesperta o inespugnabile.

Ma l'importanza della verità sta nel fatto che a partire da essa soltanto un uomo realizza i suoi obiettivi, vive ciò che ha solo immaginato o meditato. Dal falso, infatti, la vita ristagna nella sola difesa di esso.

Eppure, come nel caso di ogni idea, anche il concetto coincidente col vero non è che un dato sì di genere, ma irripetibile. Però consente l'evolversi alla vita e un seguito al pensiero. E non esistendo vita se non all'interno di determinati contesti civili e in ogni caso della natura tutta, la verità è garanzia di rinnovamento della vita e della realtà totale.

Ma di quest'ultima essa costituisce pure il fondamento? Perché no?

Se il reale si rilancia a partire da una verità e se ancora esso è presente, almeno sottoforma di coscienza dell'uomo vivo, vuol dire dunque che ad oggi la verità non ha mai mancato di riproporsi: che cioè si è sempre infine dispiegato un ordine di nuove connessioni logiche tra verità anche solo in linea con le altre andate, entro e secondo il quale esso è ripartito.

E' in questo senso che la verità è "fondamentale" rispetto alla realtà.

A chiunque poi l'"ardua sentenza" sulla definizione delle verità, "degli enzimi" della vita, sul filone d'appartenenza di esse e la cultura che le esprima.

Intanto però già nella Bibbia, quando Dio si rivela sul Sinai a un Mosè col capo velato, dice di sé "Eimí óov", "Io sono Colui che è", appunto l'"Essere", la perfezione fuori da tempo e spazio; ma per indicare agli uomini la salvezza, lo stesso Dio incarna il suo pensiero nell'uomo, in Cristo, il quale dirà invece di costituire "via, verità e vita".

Le verità da cui si dipanano le strade della vita.

Terrena e persino ultraterrena.

## **Scolpita nel bronzo**

La prima barzelletta è l'Illuminismo, la modalità del pensiero filosoficamente fondata sulle nozioni kantiane di ragion "pura" e "pratica pura".

I pensatori appena successivi, di una sola generazione, a Kant, in men che non si dica ne demolirono l'intero impianto concettuale, basato sull'equivoca attribuzione di realtà e al dato soggettivo del "Fenomeno" e al "Noumeno", entità oggettiva a sé stante. Ma peggio ancora, gli stessi filosofi idealisti derubricarono la legge morale kantiana a pura forma.

Affermare infatti che la ragione freni l'istinto egoista, in vista di comportamenti liberali e

generosi, vantaggiosi e per sé e gli altri, non basta: occorre pure chiarire che cosa sia il "vantaggio". Il quale non può allora che configurarsi come un valore storico, legato a dati contesti civili: il lavoro per i socialisti, la facoltà di culto secondo i cristiani, l'utilità comune a detta di sofisti e scettici o la legge del più forte per certi sofisti, oppure la forza della nazione per i fascisti o la libertà d'iniziativa dal punto di vista liberale e via di questo passo.

Ma il dato più comico è allora, addirittura, un altro: la possibilità infatti di un'etica una, razionale ed autonoma, rende giocoforza inutili le istituzioni democratiche e laiche. A meno di non reinventarle quali fasi di dibattito, finalizzate al recupero alla ragione di posizioni dogmatiche.

Nei fatti, in realtà, democrazia e laicismo si sono storicamente manifestati solo come piattaforme di confronto tra parziali e affettive interpretazioni del reale, solo a tratti disposte al rigetto di slealtà e violenze varie.

L'altra barzelletta è il razionalismo cattolico, di matrice tomistica.

Sostenere che Dio parli delle stesse cose, alla ragione con la natura, al cuore nella Rivelazione, comporta la facoltà di dedurre un'idea di Dio dal mondo fisico e dalla vita naturale umana un'etica di tipo antropologico.

Gli effetti di un'impostazione del genere sono allora seri.

Il primo è l'elaborazione di standard vitali sconosciuti al Vangelo, al messaggio in cui Cristo subordina la vita a fede e pietà e di essa dice, senza mezzi termini, dell'eventualità drammatica di poterla perdere, in nome suo, tutta.

Il secondo è il richiamo degli esponenti di altri culti ad un concetto univoco e logico, a posteriori, di Dio, sulla cui base quindi dialogare.

Ma dialogare con chi? Nei fatti con fedeli i quali, al contrario, ricavano l'idea di Dio esclusivamente dalla lettura dei propri libri sacri e canonici.

Per questo gli Ebrei, definiti dai cattolici i "fratelli maggiori", stimano un impostore Cristo, perché avrebbe infine trattato l'umanità intera come il "popolo eletto"; gli Islamici risultano misericordiosi solo con gli esponenti della "Umma", la comunità musulmana, al cui interno non possono esistere miscredenti; e via di seguito con le altre confessioni.

La terza barzelletta, la più recente, è il cosiddetto "post-ideologismo".

Il colpo definitivo alle metafisiche della verità, della speranza e del progresso, antiche e contemporanee, venne inferto una volta per tutte dalla "strana" filosofia di Nietzsche.

Costui riallacciò i legami col relativismo sofistico e scettico del mondo greco antico e nel cuore dell'Ottocento, nel pieno dell'ottimismo storicistico, illuministico e positivistico, sociale ed evolucionistico, parlò di "prospettivismo" e punti di vista individuali sul mondo.

Una simile denuncia della soggettività pura di ogni sistema speculativo, sarebbe poi stata la consapevolezza di fondo di tutte le espressioni filosofiche del Novecento, eccezion fatta per quelle

ispirate ai principi della psicologia, assertrici della presenza nell'anima d'uno zoccolo, purtroppo fragile, di bisogni e pensieri comuni, di cui impedire o sanare la compromissione.

Sartre, per esempio, affermò che l'uomo vive giocoforza di un "essere per sé", cioè di una sua valutazione della realtà, dell'"essere in sé".

Ora, la propria maniera di intendere le cose costituisce una filosofia, di cui l'ideologia non rappresenta che l'insieme organizzato di idee di contenuto politico, attinenti cioè al genere di comunità gradito.

Un partito o un movimento non possono che nascere su un concetto politico, ruotare attorno a un gruppo dirigente o a un leader che lo difenda e per informare di esso le istituzioni agisca, effettuare scelte di tipo esclusivamente politico, anche in contrasto con la legge e col rischio di subirla nel caso di processi e condanne conseguenti.

Altrimenti non rappresentano entità politiche.

Creare allora gruppi privi di una predilezione sul mondo e di un ideale di stato, il cui criterio d'azione restano formalmente onestà e legalismo, vuol dire al contrario, stando alla logica, imporsi la difesa dello status qui e la paralisi dell'iniziativa.

O peggio ancora finire nel ridicolo, quando dal culto della legalità si passa, non si sa bene sulla scorta di quale slittamento concettuale, alla volontà di cambiare la norma, benché carenti degli indirizzi politici cui allora ispirarsi.

In questi termini, si comprende come il post-ideologismo risulti solo il connotato di sette guidate dal vertice, a discrezione di uno o più capi, e polarizzate tra una dirigenza e del personale politicamente manipolabile, che si nutre d'ambizioni e ha il dovere di non coltivare sogni.

Ma allora, in questo quadro di idee, secondo quali criteri pervenire all'identificazione della democrazia?

Semplice: considerandola nient'altro che un valore da contestualizzare, analogamente ad ogni altro, in una qualche cultura.

Non la socialista, per la quale senza forme di lavoro partecipativo, nemmeno quindi nei casi di surroga dell'assistenza pubblica, viene meno l'essenza dell'uomo, di conseguenza qualsiasi condizione del dialogo; neppure la fascista, che coltiva l'idea di nazione e di uno stato etico della civiltà di quella inevitabile espressione; lo stesso dicasi per il liberalismo e il liberismo, il suo risvolto economico, che vorrebbero la politica a disposizione di ricchi finanziatori.

Per non parlare dei culti stranieri, primi fra tutti l'Islamismo, i quali ammettono solo governi d'ispirazione religiosa e istituzioni politiche e civili di carattere teocratico. Lo stesso Ebraismo non concepisce che il "popolo eletto" e gli immancabili gentili "giusti", disseminati in un certo numero tra i popoli a sua tutela e a conseguente salvezza del mondo.

Sulla base delle riserve appena fatte, appare allora sensato asserire che tolleranza e

democrazia vadano piuttosto intese come effetto politico del Cristianesimo, cioè della convinzione che la storia e il giudizio sui popoli e l'uomo appartengano a Dio e se esista qualcosa di doveroso da testimoniare, possibilmente da diffondere, impossibile da imporre, questa sia appunto la fede.

E' bene allora stare in guardia dalle chiacchiere radicali e riflettere sulla realtà del sostanziale paradosso d'una democrazia e di un laicismo di fatto "cristiani" e condizionati da una tra le culture che dovrebbero alla pari garantire.

Tutto ciò che è umano è infatti e romanticamente parziale e soggettivo.

D'altronde, nel corso del '700, sia i "philosophes" che gli "idéologues" francesi guardarono al pensiero di due inglesi del secolo precedente, poi ritenuti i primi illuministi, i quali erano profondamente cristiani.

Si tratta del filosofo Locke, autore tanto dell'"Epistola sulla tolleranza" quanto della "Ragionevolezza del Cristianesimo", quindi di Newton, uno dei massimi esponenti della cosiddetta "fisica classica", il quale ebbe notorie ambizioni da teologo, per le quali scrisse, tra altre cose di contenuto religioso, finanche un "Trattato sull'Apocalisse".

Una cosa è dunque l'Illuminismo, storicamente indagato come il risultato di un'evoluzione dall'interno della civiltà cristiana, la quale a un certo punto della sua vicenda, e secondo dinamiche da studiare a dovere, rigetterebbe le moderne alleanze fra "trono e altare" e "noblesse et clergé" e riacquisirebbe il suo carico spirituale di "libertà", appunto, "uguaglianza" e "fraternità"; un'altra la retorica illuministica e la mitologia intorno a una democrazia e ad un laicismo, quali invenzioni estemporanee e aurorali della storia umana e piedistalli di un corpo istituzionale qualsiasi.

Posizioni, queste ultime, che da subito pretesero, e pretenderebbero ancora, vino da acqua.